

LA CELESTINA

DE ROJAS A TORINO

“Celestina,” in scena al Carignano

«La Celestina» (di Fernando de Rojas o di chi altro non ha importanza in questa sede dove ben ci guarderemo dal muovere opinioni e discussioni di filologi ed eruditi) è un'opera sterminata in 21 atti, indubbiamente un capolavoro letterario spagnolo, a causa della mole definito da alcuni più «romanzo dialogato» che non «commedia» o «tragicommedia». In realtà la densa materia de «La Celestina», oltre la pletora delle citazioni erudite, i passi più propriamente da leggersi ed il già diffuso «gongorismo», è un testo concepito per la scena, il palcoscenico è lo sbocco naturale delle sue situazioni e dei personaggi che dall'interpretazione attendono l'ultimo momento della loro definizione. E' ovvio, comunque che rappresentarla vuol dire operare una scelta critica, vuol dire tirare le somme dei molti suggerimenti dispersi, estrarre il succo più vivo della vicenda. Per un contemporaneo la «riduzione» della Celestina diventa, al limite, una «traduzione», una interpretazione dei suoi significati poetici, storici e morali in termini moderni, secondo una visione critica che non può prescindere da un principale problema di «collocazione»: siamo, cioè, al Medio Evo o al Rinascimento?

«La Celestina» partecipa delle due epoche: ha una idea del peccato e del male ancora oscura e trucidemente terrificante che gli dà, con le soluzioni finali, un'atmosfera di «sacra rappresentazione» o di «moralità», mentre un linguaggio nuovo, spregiudicato circola nei fatti esposti con acutezza disincantata, con gioia vitale ed irridente, con pienezza e senza timori accostando passioni scatenate e contrasti umani, non ultimi, in particolare, quelli sociali possiamo ben dire di «classe».

Un mondo di servi venduti e ladri, di prostitute, dove scrupoli e ritegni attendono solo d'esser pagati un prezzo neppure troppo alto per svanire. E gli amanti? Sono sullo stesso piano degli altri: disposti ad ogni più turpe patteggiamento pur di soddisfare le loro voglie. Nella Celestina non si salva nessuno e quando il «sacro» ritorna, quando cioè le azioni compiute vengono poste davanti ad un giudizio divino (l'aggettivo vale come fatale), questo non può non essere spietato e tutti pagano, di morte violenta.



tali >

Carlo Terron è il «riduttore» del testo: ne ha appieno affermato la crudeltà e gli umori sanguigni, mettendoli innanzi con una scrittura attualissima, veloce ed incisiva. Seguendo ogni suggerimento dell'originale ha proposto una «tragicommedia» molto vicina al dramma naturalista, superato però da quella sempre presente sottolineatura della dimensione oggettiva del «monstruoso» nella condizione umana che fa tanto moderno e comprensibile un lavoro lontano nel tempo.

De Bosio, come regista, ha composto uno spettacolo spesso suggestivo, tenendo conto delle due atmosfere in cui si muove e cresce «La Celestina»: su un fondo austero e solenne (dato per via di «straniamento», di diazcalismo brechtiano, da un lato, e per mezzo della scenografia di Scandella, efficace appena superato quel senso di fastidio che produce il macchinoso scendi, sali, va e vieni, degli spezzati, dall'altro) ha «staccato» primi piani violenti e (ricordando la Moscheta) volgarmente ruzantiani, servito a questo riguardo con molta finezza e misura dal bravissimo Giovampietro (Sempronio), da Parenti (Parmeno), Didi Perego (Elicia) ed anche Maria Fiore (Areusa), trascinata dagli altri a perdere la sua abituale freddezza.

La «Celestina» è stata resa molto umanamente satanica da una delle migliori cose che ci è capitato di vedere a teatro in questa stagione, l'interpretazione della Ferrari che varrebbe un più lungo commento: intelligente tanto da mettere addosso a chi le muove attorno un fardello non indifferente di responsabilità. E' quindi meglio non far confronti e dire che Cecilia Sacchi ed Alberto Terrani hanno sbrigato con diligenza i loro compiti. I costumi erano di Guglielminetti, le musiche di Liberovici. Si replica.

g. b.